

Le origini mitiche dei Piceni

di LUCIANO MARUCCI

Oggi i Piceni sono sulla bocca di tutti e stanno richiamando l'attenzione con le mostre presso il Polo culturale di Sant'Agostino di Ascoli e al Museo Archeologico di Teramo, ampiamente pubblicizzate e recensite su diversi giornali. La storia di questo antico popolo italico è tornata improvvisamente di attualità, così ci pare giusto richiamarne alla memoria anche le origini mitiche. Esse riconducono alla migrazione, sabina o umbra che sia, attraverso l'Appennino fino alle valli dei nostri fiumi. Ci parlano di Pico, condottiero o animale totemico, alla guida di un gruppo in cerca di una nuova terra dove stabilirsi. Il grande poeta latino Publio Ovidio Nasone, autore de "L'arte di amare", ma ancor più conosciuto per le sue "Metamorfosi" (affascinante raccolta di storie mitologiche in versi in cui tutti i protagonisti delle vicende vengono trasformati per sortilegio in animali, piante o quant'altro) lo ricorda nel libro quattordicesimo. Macareo, uno dei compagni di Ulisse, racconta le vicende del viaggio di ritorno da Troia e, giunti presso la maga Circe, oltre alla nota trasformazione dei marinai dell'eroe greco in porci, narra che un'ancella gli mostrò una statua color di neve, sistemata in una cappella. Rappresentava un giovane che aveva sulla testa un picchio. Costui, appunto, era Pico, figlio di Saturno, uno dei re della terra d'Ausonia, appassionato di cavalli da combattimento. Bello d'aspetto e d'animo, non ancora ventenne, si era innamorato di una ninfa, figlia di Giano, partorita sul colle Palatino da Venilia. Ella cantava così bene da ammansire le belve, animare i sassi, fermare il corso dei fiumi, trattenere gli uccelli errabondi. Per la sua dote mirabile, la chiamarono Canente. Pico era suo sposo felice, quando partì per una battuta di caccia ai cinghiali in groppa a un focoso cavallo, indossando un mantello purpureo fermato da una borchia d'oro. Penetrò in ampie selve, le stesse in cui giunse Circe, figlia del Sole, per raccogliere nuove erbe utili alla fabbricazione dei suoi filtri magici. Da dietro un cespuglio ella scorse il giovane e rimase sbalordita. Poiché il cavallo correva veloce, la maga fece apparire un cinghiale che penetrò in un bosco intricato dove un cavallo non poteva entrare. Pico scese per inseguire la preda e Circe apparve in tutta la sua maestosa bellezza dimostrandogli il suo amore. L'uomo, fedele alla moglie, la rifiutò. Circe, vendicativa, lo toccò tre volte con la bacchetta magica e lo trasformò in uccello dalle piume rosse sul corpo, gialle intorno al collo. Per la rabbia Pico cominciò a sfioracchiare i tronchi. Intanto, tra una nebbia insidiosa, i compagni lo chiamavano a gran voce e, imbattutisi nella maga, la accusarono reclamando il loro re. Ella sparse veleni tremendi per ogni dove. Il suolo gemette, brulicante di serpenti, i prati si imperlarono di gocce sanguigne, gli alberi impallidirono, apparvero mute e vaganti anime di morti. Il terrore si impossessò degli amici di Pico che impietosamente la maga trasformò in bestie di ogni genere. Nell'attesa Canente, non vedendo tornare il marito, piangeva e si strappava i capelli, poi cominciò a vagare per le campagne del Lazio. Per sei notti e sei giorni, senza dormire e senza mangiare, fu vista andare dove il caso la portava. Infine, si accasciò sulle rive del Tevere e, pur nel dolore, spandeva parole melodiose come un cigno morente. L'ultimo atto la vide liquefarsi e svanire nell'aria leggera sotto forma di vapore acqueo.